

MEMORIE DEL SECOLO. Tra caduta dei comunismi e crisi dei conservatori

MARCELLO FLORES

Pochi fenomeni hanno attraversato questo secolo con l'irruenza e la prepotenza del comunismo. A maggiore ragione lo si sostiene oggi, dopo che il sistema storico del comunismo è crollato e la sua ideologia, non difesa più dove ancora un partito comunista è al potere (in Cina), è bandiera nostalgica di piccoli gruppi conservatori oppure, come è più giusto, è divenuta elemento di riflessione storica. È naturale, allora, che il comunismo ispiri saggi e ricerche, analizzarlo e comprenderlo significa capire un protagonista di questo secolo: protagonista in senso pieno perché il comunismo è stato idea e pratica, struttura e movimento, utopia e realtà, speranza e tragedia, regime e opposizione, rivolta e repressione.

Un contributo importante a questa comprensione lo porta lo studio di Bruno Bongiovanni (La caduta del comunismo, Garzanti, p. 275, lire 35.000), certamente la sintesi più «pensata» tra i tanti lavori apparsi in questi ultimi due-tre anni, tentativo di collocare il comunismo nella storia di questo secolo breve e di misurare la «storicità», ovvero le trasformazioni avvenute al suo interno e quelle da esso provocate all'esterno, analisi del suo carattere multiforme e riepilogo della sua ideologia, della critica utopica e ribellistica al plumeo e statico dottrinarismo antilibertario.

Bongiovanni intreccia più piani d'analisi: il contesto internazionale e la politica estera dell'Urss soprattutto nell'epoca brezneviana; la teoria socialista da Marx a Lenin; il comunismo bolscevico e la sua deriva totalitaria; il comunismo «socialdemocratico» dell'opposizione ai regimi democratici dell'occidente; il «secondo comunismo» vittorioso in Cina e modello di rilievo per l'epoca della decolonizzazione; la natura del regime staliniano e il suo posto nella storia russa di lungo periodo; la cronaca ragionata e riflessiva dei percorsi che hanno condotto alla caduta dei comunismi in Polonia e Ungheria, Cecoslovacchia e Germania orientale; l'esplosione dei nazionalismi, la fine dell'Urss, la dissoluzione della Jugoslavia.

L'inizio della crisi del comunismo Bongiovanni lo riattrae nel momento in cui esso parve toccare il suo apogeo, alla metà degli anni settanta. Lo sbandamento americano iniziato con lo scandalo Watergate e simboleggiato nella fuga precipitosa da Saigon nel 1975 dette il destro a Breznev per attuare una politica di espansionismo che nel giro di quindici anni si rivelò autodistruttiva. Il «merito» di aver spinto l'Urss nella trappola ossessiva di una politica estera globale, insostenibile per la sua forza reale e, soprattutto, per le sue capacità produttive, Bongiovanni lo attribuisce a Carter e alle «colombe» del Dipartimento di Stato più che, come vuole una vulgata un po' superficiale, a Reagan e alla sua politica di «guerre stellari».

Proprio ponendo fine a una contrapposizione «dura» nei confronti dell'Urss, attirata abilmente nel trattato di Helsinki dove sottovalutò gli effetti della firma all'accordo sui diritti umani, Carter squilibrò con la sua «assenza» d'iniziativa l'avversario, che dette inizio ad una aggressiva politica di potenza creando al tempo stesso spazi interni al sorgere e al consolidarsi di una società civile sempre più disaffezionata al regime. La distanza tra est e ovest, che si era andata riducendo negli anni sessanta, si bloccò nuovamente, allargandosi poi sempre più irrimediabilmente soprattutto sul piano qualitativo: la «staginazione» dell'epoca di Breznev, nascosta dietro il prepotente dinamismo culminato in Afghanistan, cominciava a erodere in profondità le radici del consenso passivo costruito dal regime. Questo, che aveva funzionato «come megamacchina industriale-militare atta a sgusciare con violenza fuori dalla prima arretratezza», vide riemergere i propri vizi d'origine e s'avviò in una crisi economica sempre più acuta.

Bongiovanni non si limita a delineare la cornice internazionale entro cui s'inserisce la crisi e il crollo del comunismo, né a ripercorrere con intelligenza la fase conclusiva, convulsiva e accelerata di questo processo, nell'Urss di Gorbacev e nella Germania di Honecker, nella Polonia di Jaruzelski e nella Cecoslovacchia di Husak, nella Bulgaria di Zivkov e nella Romania di Ceausescu. Riannoda gli eventi del quinquennio che si concluse con la distruzione del muro di Berlino ad una vicenda «storicamente» iniziata settant'anni prima e «ideologicamente» legata a quasi un secolo e mezzo prima. Per quanto riassuntive, le pagine che



Cina 1989. Nel villaggio Shouan che ha dato i natali a Mao

Disordine e stregoni moderati

La politica di fronte al disordine del sistema delle relazioni mondiali, alla crisi delle forme della rappresentanza, al potere televisivo, alla fine delle ideologie. Una discussione a partire da un numero della rivista «Liberal» (giugno 1995, n.3) e da «La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia» scritto nel 1924 da Piero Gobetti e appena ristampato da Einaudi con una introduzione di Paolo Flores d'Arcais.

FRANCO OTTOLENGHI

È assai probabile che questa fine secolo possa essere ricordata dai futuri analisti come l'età degli apprendisti stregoni. La scena è affollata di personaggi il cui destino consiste nell'evocare forze poderose, indomabili, in grado di sovrastare ogni velleità di controllo. Parlo della politica, naturalmente, e del suo crescente affanno a fronte dell'incremento di disordine del sistema delle relazioni mondiali.

C'è stato, in questi anni, qualcosa che assomiglia a un rientro amaro dalle grandi illusioni riformatrici di cui per lungo tempo si è alimentata la sinistra. E occorre por mano e mente a una riflessione non melanconica sull'argomento: perché a questo difficile passaggio - nel quale la sinistra si scopre senza eroi e il paese rischia di trovarsi senza credibili aspettative di miglioramento - è legato un mutamento rilevante dei nostri caratteri nazionali. Serietà e dannunzianesimo tornano ad affrontarsi sulla nostra scena pubblica: conflitto antico e - diceva Gobetti - senza rimedio.

Il suo liberalismo mi appare fortemente teleologico se elabora l'esercizio delle libertà come condizione basilare di una società aperta.

Non mi pare questo l'angolo di osservazione più produttivo. Vorrei svolgere, invece, due ordini di considerazioni sul caso italiano. Il primo riprendendo da Isaiah Berlin l'antica distinzione tra libertà negativa e libertà positiva, tra libertà dell'individuo dai vincoli o dalle interferenze che ne riducono l'area di inviolabilità (ad opera, per esempio, di un potere oppressivo, dello stalinismo nella concezione liberale classica) e libertà come autodirezione, come autorealizzazione. Un conto è sfidare ciò che preclude all'individuo di essere e agire secondo le determinazioni della propria volontà; un conto è acquisire l'opportunità che lo pone in grado di dar corpo al proprio intendimento liberamente espresso.

Mi pare che si possa dire con una buona dose di approssimazione al vero che, in una società come la nostra, si diano impulsi crescenti alla libertà positiva. C'è crescita relativa di opportunità nel processo di autorealizzazione sociale, civile, politica del cittadino, connessa all'affermazione di stringhe di diritti sempre più complesse. Anzi, in buona sostanza, poiché la riferimento alla massa di libertà a disposizione della comunità, è proprio questo l'indice di civilizzazione democratica al quale occorre riferirsi per giudicare della desiderabilità del patto di cittadinanza.

Ma è altrettanto vero che dobbiamo misurarci con una cospicua controtendenza che ridà slancio agli ideali della libertà negativa. La nostra esperienza di cittadini è contrassegnata dalla percezione di nuovi vincoli. Si tratta di una espansione dei poteri di interferenza o di preclusione che ha radici nel riassetto sconvolgente di ciò che abitualmente chiamiamo società civile. Parlo del costituirsi di appartenenze territoriali, etniche, dei fondamentalismi confessionali, ma anche dello stratificarsi del mondo degli interessi che genera appartenenze corporative (sul modello di Forza Italia). Si tratta di poteri senza controllo che operano come nuovi tribalismi mediante l'imposizione di tabù. Esempiare è quanto avviene nel mondo della comunicazione e che lo scontro referendario rende pienamente trasparente come paradossale del liberista selvatico. Berlusconi ha il merito storico di aver svelato agli italiani che dietro la lanterna magica del comunicatore opera un potere, una istituzione del controllo e della mobilitazione politica: con un impatto distortivo sulle dinamiche fisiologiche della vita pubblica democratica e sul libero moto delle coscienze dei cittadini utenti.

Qual è, in questo quadro, la sorte del cittadino? Parlo della gente comune, dell'ordinary people, dell'individuo e della sua libertà che ne sono l'elemento costitutivo. In che misura quell'individuo, quel cittadino, quella gente possono dirsi oggi, secondo la formula del classico John Stuart Mill, sovrani di se stessi, della propria mente e del proprio corpo, della propria riproduzione e del proprio sviluppo?

Ma non parliamo solo di reti televisive. La vecchia, rassicurante competizione tra pubblico e privato appare ormai al tramonto. C'è chi profetizza che il cittadino, l'individuo, operato, professionista, pensionato, tecnico, casalinga, insegnante, ragazza, studente sia per essere proiettato nel mondo dei bit, nella polis digitale: per finire sovrastato, nel suo atomismo, da inediti arcani imperi. Naturalmente con la facoltà interattiva di selezionare canali di comunicazione individuali, programmi e messaggi personalizzati.

Tutti giù per terra

La memoria delle immagini

«Che a loro (i giovani, n.d.r.) non tocchi la sorte di vivere in un mondo come quello di cui le immagini che vedete sono un triste ricordo». È la speranza con cui Norberto Bobbio chiude la sua presentazione della mostra fotografica «Dittatura» (ora nel libro dello stesso titolo curato da Patrizia Nuvolari ed edito dalla Regione Valle d'Aosta). Aprono il volume le SA che sfilano a

Norimberga nel 1935, le chiavi della fine dei carri armati fermati da un giovane in piazza Tiananmen nel 1989. E in mezzo le immagini di questo nostro secolo totalitario: il We spinto di Auschwitz, la rinnozione della statua di Lenin della Leningrad di Berlino, un contadino iraniano che bacia i piedi dello Scià... «La democrazia è contagiosa», scrive ancora Bobbio, ma subito ricorda che «nei momenti di crisi morale ed economica... il ritorno a tentazioni autoritarie è sempre possibile». E allora può aiutarci anche la memoria delle immagini.

Bongiovanni dedica al cammino dell'idea socialista e comunista dall'utopia alla scienza sono un'intelligente rivisitazione di un tema su cui in passato si è scritto fin troppo. Egli individua nella teoria «partitocentrica» di Lenin, più vicina a Ostrogorski, Mosca e Pareto che non al Manifesto di Marx, la svolta «copernicana» compiuta dal movimento rivoluzionario: un «elitismo al quadrato» che trovò nel terreno disastroso dalla catastrofe bellica dell'arretrata Russia l'occasione di verifica.

Un fenomeno che ha attraversato questo secolo con irruenza e prepotenza. La teoria leninista del partito come svolta decisiva del movimento rivoluzionario. La natura dell'Urss e l'esperienza cinese

di una ricerca radicata nel tempo e troppo spesso ignorata dai polemisti accalcati a dire la loro sul comunismo. Riprendendo le profezie annotazioni di Victor Serge sul «socialismo dei parvenu», questo nuovo ceto burocratico di estrazione operaia e popolare che snaturò la rivoluzione «terridorizzandola in permanenza», e richiamando l'interpretazione di Reiman dello stalinismo come «rivoluzione plebea», Bongiovanni polemizza con gli «stalinisti tardivamente pentiti» che

mente, la forma improvvisa, almeno apparente, della crisi e del crollo, ha riproposto la questione della «continuità» o della «frattura» dell'esperienza sovietica con la storia russa; un tema che Bongiovanni analizza nelle diverse espressioni e che lo porta a concludere sull'affinità e contiguità dell'Urss brezneviana con le forme espansioniste tradizionali dell'imperialismo zarista.

Assai convincente è la trattazione, necessariamente sommaria, che viene fatta del comunismo cinese («il comunismo-decolonizzazione»), vero regime nazionale e contadino che si pose come esempio al Terzo Mondo per la propria lotta di liberazione malgrado la «ossessiva professione di fede marxista-leninista». Proprio la sua natura di «vero Guomindang», malgrado volesse presentarsi come «vero comunismo», fu alla base del processo di emancipazione della Cina dalla tutela sovietica e del conflitto che emerse negli anni sessanta tra i due regimi. Un po' schematica, invece, e probabilmente da approfondire, la parte dedicata al comunismo-socialdemocrazia. L'idea che nel secondo dopoguerra sia diminuito il peso politico del movimento comunista internazionale mentre accrebbe la potenza dell'Urss è vera solo in parte, proprio per l'identificazione, all'interno del concetto di «campor» socialista, del primo in posizione di tutto subordinata alla seconda.

La riflessione su una delle «questioni» più rilevanti del secolo non è certo compiuta, anzi si può dire che sia appena iniziata in termini globali e coerenti. La proliferazione di ipotesi e interpretazioni non potrà che favorire una comprensione più matura, a patto di non cercare di addomesticare un passato complesso per farlo aderire a involucri ideologici preconcettuali solo apparentemente nuovi. In questa direzione lo studio di Bongiovanni costituisce un primo esempio di rilievo che ci si augura non venga trascurato.

Se la «natura» totalitaria dell'Urss è stata indagata ampia-

Su questo sfondo - ecco il secondo ordine di considerazioni - si può dunque contentemente parlare, da parte della sinistra, di «rivoluzione liberale»? Mi pare ovvio che ciò non abbia nulla a che vedere con il trapunto nella nostra storia di fine secolo del vecchio paradigma liberale. Forgiare armature a tutela del cittadino e porlo in grado di agire liberamente significa oggi lasciarsi alle spalle lo schema desueto che oppone - cellularmente - il privato al pubblico. Dice efficacemente Achille Occhetto (ancora su Liberal, n. 3) che il recupero del potenziale espansivo delle problematiche di libertà va giocato tutto ben dentro la rivoluzione democratica. Ciò significa certo, come dice Occhetto, operare sul terreno delle regole, del bilanciamento dei poteri e delle libertà per tutti gli individui e per le minoranze. Aggiungerei che la rivoluzione democratica ci consegna un inedito titolare di competenze politiche: un individuo più problematico, più ricco di determinazioni positive, più ostinato nella lotta per l'estensione dell'area di inviolabilità che lo salvaguarda, più agguerrito sul terreno dei diritti. Questo individuo (attenzione: non parliamo più di una identità collettiva) affida a una libertà temperata di responsabilità il criterio di una nuova etica pubblica, il principio di una nuova sintesi tra privato e pubblico, tra cittadino e istituzioni, tra Stato e mercato. È ciò che ci autorizza a ipotizzare un nuovo tempo dell'esperienza politica democratica, oltre l'orizzonte dei partiti politici di massa.

Di questo si discute oggi in Italia e in Europa. A questo la sinistra ancora la riaffermazione vigorosa della propria funzione. Ma non si tratta solo di rendere ineliminabile la liquidazione dello schema consociativo che ha così pesantemente afflitto tanta parte del sistema democratico nella prima Repubblica. Occorre infatti assumere decisioni ponderate rispetto a una ipotesi di ristrutturazione pesante del modello di sviluppo e del sistema di relazioni politiche: dal cui successo dipende la legittimazione di una nuova classe dirigente e la integrazione in essa della sinistra italiana.

Primo tempo

La cesura rispetto al primo tempo della Repubblica è profonda. Potremmo anzi dire che questo è il secondo tempo della rivoluzione democratica italiana. In questo senso, il problema storico che abbiamo di fronte ha più di un'analoga con quello che Pietro Gobetti affronta nel suo saggio sulla lotta politica degli anni Venti.

La Rivoluzione liberale è del 1924. E l'analoga mi pare consista - lo dico con tutte le cautele del caso - nel giudizio relativo alla fragilità, angusta progettualità politico-istituzionale del moderatismo, allora alle prese con i conflitti di una incipiente società industriale e con un modello statale refrattario alla domanda cruciale della rappresentanza democratica di massa. Preferisco questa formulazione a quella che mette sotto accusa il peccato originale della borghesia italiana, l'arretratezza, perché essa mette a fuoco - per le vecchie classi dirigenti liberali, ma anche per gran parte delle classi dirigenti della prima Repubblica e della destra attuale - non tanto un generico e invincibile giudizio di inadeguatezza rispetto al compito storico di instaurare un nesso forte tra sviluppo e nazione, quanto le responsabilità connesse, nel gioco delle alleanze e nello sbocco autoritario del regime politico, all'esercizio di competenze rischiose come sono quelle di un apprendista stregone.

L'ispirazione gobettiana della Rivoluzione liberale è certo feconda. Anche perché cresce nella critica implacabile del fascismo e nel confronto rigoroso con gli ideali di civiltà politica del movimento operaio europeo. Ma non lo è nel senso che tocchi a noi oggi realizzare l'Italia di Gobetti. Di quella ispirazione dobbiamo cogliere ciò che mi sembra ne faccia la matrice di una democrazia per il nostro tempo. Parlo della ispirazione costituente della Rivoluzione liberale («Offro un libro di teoria liberale» che è anche «la teoria di una classe dirigente»); cioè di una visione della libertà come nucleo di un processo di formazione delle coscienze, in vista di una moralità pubblica della quale il cittadino e i suoi diritti siano il baluardo.

Con tutto questo il vecchio liberalismo asfittico, elitario, bonoso non ha nulla a che vedere. E non è forse questo il terreno sul quale, nel rapporto con la sinistra, il moderatismo italiano può riconquistare una vocazione nazionale?